

UTRAQUE LINGUA ERUDITI:
IL BILINGUISMO GRECO-LATINO TRA I E IV SEC. D.C.

All'inizio delle *Partitiones oratoriae*, il manuale di retorica in forma dialogica dedicato da Cicerone al figlio, Marco chiede a suo padre di impartirgli in latino quegli insegnamenti retorici su cui in passato si era già soffermato in greco (*part. 1: Studeo, mi pater, Latine ex te audire ea, quae mihi tu de ratione dicendi Graece tradidisti, si modo tibi est otium et si vis*). In epoca repubblicana, a seguito della progressiva romanizzazione dell'esperienza culturale ellenica, la formazione retorica avveniva di norma prima in greco e poi in latino¹ e la conoscenza della lingua greca, l'essere *eruditi utraque lingua*², rappresentava un requisito culturale importante dell'élite aristocratica di Roma³. Sono numerosi infatti gli esponenti dell'aristocrazia tardo-repubblicana perfettamente bilingui: solo per riportare alcuni esempi noti, Lucullo si esercitava sin dall'infanzia a parlare correntemente ἐκατέρᾳ γλώτῃα (Plut. *Luc.* 1.4); Crasso padroneggiava a tal punto il greco da sembrar non conoscere altra lingua (Cic. *de orat.* 2.2); Attico infine pareva essere nato in Grecia e tradiva la perfetta conoscenza della lingua straniera sin dal *cognomen* (Nep. *Att.* 4.1)⁴. Lo stesso Cicerone studiò sia in greco sia in latino⁵ e ancora in età adulta si divertiva ad alternare le due lingue ora per esercizio retorico ora per diletto o effettiva necessità⁶.

Tale propensione al bilinguismo non si spense con la fine della repubblica e l'avvento del principato. Al contrario, esso rimase vivacemente attivo nel mondo della declamazione latina, fenomeno letterario “sostanzialmente

¹ Sulla precedenza dello studio in greco rispetto a quello in latino vd. Luzzatto 2002, in particolare pp. 321-326.

² Sulla locuzione *utraque lingua*, divenuta con il passare del tempo vera e propria espressione idiomatica per indicare il latino e il greco, vd. Dubuisson 1981.

³ Sul bilinguismo di élite in età repubblicana, tema già molto esplorato, vd. Rochette 2018 con bibliografia aggiornata.

⁴ Interessante l'analisi del *cognomen Atticus* in Valette-Cagnac 2005, 71-74.

⁵ Cic. *Brut.* 310: *commentabar declamitans [...], idque faciebam multum etiam Latine sed Graece saepius, vel quod Graeca oratio plura ornamenta suppeditans consuetudinem similiter Latine dicendi adferebat, vel quod a Graecis summis doctoribus, nisi Graece dicerem, neque corrigi possem neque doceri*. Per l'ipotesi che Cicerone abbia condotto lo studio in greco sotto l'egida del poeta Archia e quello del latino con Lucio Elio Stilone vd. Clarke 1968.

⁶ Ancora nel 49 a.C., all'età di cinquantasette anni, Cicerone era solito esercitarsi nella disputa fittizia di θέσεις in greco (Cic. *Att.* 9.4). Il greco, tuttavia, non era soltanto la lingua dell'evasione letteraria con cui nel 60 a.C., per esempio, aveva composto un commentario sul proprio consolato (Cic. *Att.* 1.19.10), ma rappresentava anche il codice linguistico dell'intimità e della confidenza, come testimonia l'intenso fenomeno di “code-switching” riscontrabile nell'epistolario (vd. Swain 2002, 146-162; Adams 2003, 308-347).

bilingue”⁷, e in seguito si istituzionalizzò ulteriormente nel manuale pedagogico per eccellenza della prima età imperiale, l’*Institutio oratoria* di Quintiliano⁸.

Riconosciuta dunque l’esistenza di un modello scolastico bilingue in epoca repubblicana e la sua persistenza nel I secolo d.C., il presente contributo intende ora considerare le epoche successive, dal II al IV-V secolo, per verificare attraverso l’analisi di testimonianze letterarie la permanenza del modello, studiandone al contempo l’evoluzione in termini metodologici e più generalmente culturali. Sebbene infatti siano numerosi gli studi che hanno avuto come oggetto il bilinguismo greco-latino nel mondo antico, manca ad oggi un’indagine diacronica del fenomeno mirata ad analizzarne l’evoluzione non solo sul piano del metodo scolastico, ma anche dal punto di vista della lingua intesa come veicolo di una precisa identità culturale. Alla luce di questa prospettiva di indagine, la cui principale finalità consisterà nel mostrare in quali termini il bilinguismo greco-latino concorresse a plasmare l’identità autoriale e la sua auto-rappresentazione, il presente contributo si soffermerà su testimonianze di carattere letterario, tratte da un numero limitato di autori e rappresentative delle diverse epoche. Seguendo questa direzione si è intenzionalmente scelto di non allargare l’indagine alla tradizione manualistica tecnico-grammaticale e di dare quindi per assodata la persistenza dell’elemento greco nei testi tecnici e scolastici successivi all’età repubblicana, riconoscendo evidentemente la possibilità che essi funzionassero da ‘ipotesti didattici’ per le testimonianze autoriali di seguito analizzate.

Una prima riflessione metodologica sull’impiego del greco e del latino nell’ambito dell’*exercitatio* retorica la si riscontra nell’epistolario di Plinio il Giovane, nell’epistola 7.9⁹. Giustamente definita da Anne-Marie Guillemin “l’*Institution Oratoire* de Pline le Jeune”¹⁰, questa lettera costituisce una delle rare occasioni in cui Plinio riflette sul tema dell’educazione¹¹, ponendosi in maniera evidente sulle orme di Quintiliano, suo maestro¹². La lettera, indi-

⁷ Berti 2007, 254. Sul rapporto tra greco e latino nella declamazione latina vd. anche Citti 2007; Lechi 2008; Migliario 2007; 2012.

⁸ Vd. Quint. *inst.* 1.1.12-14.

⁹ Sull’epistola 7.9 vd. Boccuto 1991; Marchesi 2008, 60-62; Keeline 2013; 2018, 278-280; Whitton 2019, 272-322.

¹⁰ Guillemin 1959, 9.

¹¹ Oltre ai riferimenti alla propria istruzione disseminati in tutto l’epistolario, Plinio si occupa del tema dell’educazione anche in *epist.* 3.3 e 4.13.

¹² Anche Plinio seguì un *cursum studiorum* bilingue. Studiò infatti retorica con Quintiliano (*epist.* 2.14.9) e con il retore greco Niceta Sacerdote (*epist.* 6.6.3), sebbene dovesse avere dimestichezza con la lingua greca sin dai tempi della scuola del *grammaticus*, dove si cominciava a studiare con Omero (*epist.* 2.14.2) e dopo la quale, all’età di quattordici anni, compose

rizzata a Fusco Salinatore, appartiene al ciclo di epistole sull'*otium* che compongono in larga parte il settimo libro¹³ e consiste in un prorettico su come e in quali studi debba essere investito il tempo del *secessus*. Plinio, dunque, nel rispondere all'amico su un tema che ritornerà nelle epistole 9.36 e 9.40, coglie l'occasione per comporre un programmatico *de ratione studiorum*, in cui consiglia al suo protetto innanzitutto di tradurre, poi di esercitarsi nella scrittura di vari generi letterari (oratoria, epistolografia, poesia) e infine di leggere molto, soffermandosi sulla scelta diligente degli autori¹⁴.

Il consiglio di esercitarsi nella traduzione, collocato in posizione incipitaria e quindi insignito di un ruolo di rilievo, risente da vicino della tradizione ciceroniana¹⁵ e del successivo insegnamento quintiliano, in particolare del quinto capitolo del decimo libro dell'*Institutio oratoria*, chiaro ipotesto dell'epistola e soprattutto dei primi due paragrafi¹⁶:

Quaeris quemadmodum in secessu, quo iam diu frueris, putem te studere oportere. Utile in primis, et multi praecipunt, vel ex Graeco in Latinum vel ex Latino vertere in Graecum. Quo genere exercitationis proprietas splendorque verborum, copia figurarum, vis explicandi, praeterea imitatione optimorum similia inveniendi facultas paratur; simul quae legentem fefellissent, transferentem fugere non possunt. (Plin. *epist.* 7.9.1-2)

Vertere Graeca in Latinum veteres nostri oratores optimum iudicabant. Id se L. Crassus in illis Ciceronis de Oratore libris dicit factitasse: id Cicero sua ipse persona frequentissime praecipit, quin etiam libros Platonis atque Xenophontis edidit hoc genere tralatos: id Messalae placuit, multaeque sunt ab eo scriptae ad hunc modum orationes, adeo ut etiam cum illa Hyperidis pro Phryne difficillima Romanis subtilitate contenderet. Et manifesta est exercitationis huiusce ratio. Nam et rerum copia Graeci auctores abundant et plurimum artis in eloquentiam intulerunt et hos transferentibus verbis uti optimis licet: omnibus enim utimur nostris. Figuras vero, quibus maxime ornatur oratio, multas ac varias excogitandi etiam necessitas quaedam est, quia plerumque a Graecis Romana dissentiant. (Quint. *inst.* 10.5.2-3).

una tragedia greca (*epist.* 7.4.2). Sul rapporto di Plinio con la cultura greca vd. Galimberti Biffino 2007.

¹³ Sul ciclo dell'*otium* del settimo libro vd. Gibson-Morello 2012, 187-194.

¹⁴ La recente memoria del canone quintiliano (Quint. *inst.* 10.1.46-131) potrebbe spiegare la scelta di Plinio di non lasciare un suo personale canone di letture, dal momento che quali autori si dovessero scegliere *adeo notum probatumque est, ut demonstratione non egeat* (*epist.* 7.9.16). In effetti, Plinio riassume i suoi consigli di lettura nella brevissima frase *aiunt enim multum legendum, non multa*, ricollegandosi, come suggerisce il plurale *aiunt*, a una tradizione precettistica già esistente, riscontrabile per esempio in Seneca (*epist.* 2) e in Quintiliano (*inst.* 10.1.59). Sul tema del canone in generale e sul canone quintiliano in particolare fondamentali gli studi di Citroni 2003; 2004.

¹⁵ Sul modello educativo ciceroniano e sulla ἐγκύκλιος παιδεία pensata da Cicerone per l'oratore ideale rimando a Romano 2014, con ampia scelta e analisi di passi tratti dal *De oratore*.

¹⁶ Come ha messo bene in luce Whitton 2019.

L'adesione di Plinio al modello quintiliano, tuttavia, non è totale. In *epist.* 7.9 riscontriamo infatti una rielaborazione di Quintiliano, evidente soprattutto nel ripensamento del rapporto tra il latino e il greco, che coinvolge l'esercizio della traduzione e il metodo a esso legato¹⁷. Plinio, infatti, non si limita a consigliare a Fusco di tradurre dal greco al latino, come prima di lui avevano fatto Cicerone e Quintiliano e come generalmente si faceva alla scuola del *rhetor*, ma si spinge oltre, abbinando alla traduzione dal greco al latino anche il procedimento opposto. La traduzione dal latino al greco, tuttavia, qui presentata come una naturale alternativa di quella dal greco al latino (*vel... vel*) e come una tradizione ereditata (*multi praecipiant*), non compare in realtà né in Cicerone né in Quintiliano, antecedenti diretti di questa compatta *ratio studiorum*. Infatti, per quanto alcuni commentatori abbiano provato a risolvere il poco canonico *ex Latino vertere* di Plinio mettendolo in relazione con *inst.* 10.5.4 (*sed et illa ex Latinis conversio multum et ipsa contulerit*), appare convincente l'interpretazione di Whitton, che nella *ex Latinis conversio* individua non la traduzione, bensì la parafrasi, dunque un esercizio che prevedeva la rielaborazione da latino a latino, senza l'intervento di una lingua altra¹⁸. Inoltre, l'enfasi che Plinio riserva a questo esercizio attraverso la posizione di rilievo conferitagli e tramite l'armonica costruzione della frase, che inevitabilmente catalizza l'attenzione sul secondo *colon* (*vel ex Latino vertere in Graecum*), suggerisce da parte dell'autore una ponderata riflessione, che per la prima volta conduce alla parziale rielaborazione di un metodo – quello della traduzione dal greco al latino – ormai stereotipato.

Plinio, interprete di un'epoca di rinascita politica e culturale come l'età traianea, si fa quindi promotore di una nuova consapevolezza culturale dei Romani, che allora per la prima volta si scoprirono capaci di offrire qualcosa, anche sul piano linguistico, al resto del mondo e soprattutto ai Greci¹⁹.

È questo il periodo in cui matura il contesto storico e politico che consente a Plinio di raggiungere e manifestare tale consapevolezza: solo pochi

¹⁷ La rielaborazione di Quintiliano da parte di Plinio è riscontrabile anche alla fine del paragrafo, quando elencando i meriti dell'esercizio della traduzione Plinio afferma *simul quae legentem fefellissent, transferentem fugere non possunt*, riprendendo un punto già sollevato da Quintiliano, ma a favore della parafrasi (Quint. *inst.* 10.5.8: *non enim scripta lectione secura transcurrimus, sed tractamus singula et necessario introspicimus et quantum virtutis habeant vel hoc ipso cognoscimus, quod imitari non possumus*).

¹⁸ Whitton 2019, 279-280.

¹⁹ Tale ragionamento risulta tanto più vero per Plinio stesso, che in *epist.* 7.4 rivendica per i suoi versi in latino persino l'apprezzamento dei Greci (*epist.* 7.4.9: *Legitur, describitur, cantatur etiam, et a Graecis quoque, quos Latine huius libelli amor docuit, nunc cithara, nunc lyra personatur*). Sulla nuova consapevolezza culturale e linguistica dei Romani vd. Robinson 1992, 35-36.

anni prima Plinio il Vecchio, nell'elogio all'Italia del terzo libro della sua *Naturalis Historia* (nat. 3.39), aveva orgogliosamente ricordato l'estensione geografica del latino in tutto l'Impero, sottolineandone l'aspetto comunitario e associativo, mentre Plutarco, la cui testimonianza è resa particolarmente preziosa dall'origine greca dell'autore, nel prologo della *Vita di Demostene* ci lascia un raro esempio di elogio del latino, di cui apprezza bellezza, ritmo, armoniosità retorica e complessità (*Dem.* 2.2-4)²⁰. In questa prospettiva la riflessione di Plinio acquista dunque un significato più ampio, che trascende la dimensione dell'esercizio retorico-scolastico verso un valore culturale più vasto indicando il raggiungimento di un nuovo *status* da parte del latino, che, dopo essere rimasto a lungo subordinato al greco, è ora posto su un piano paritario rispetto alla lingua straniera²¹. La proposta sottesa all'icastico precetto pliniano sarebbe dunque quella di una ἐγκυκλιωτέρα παιδεία, restauratrice dell'idea già ciceroniana di eccellenza *utraque lingua*²² e promotrice al contempo di un nuovo esercizio retorico, “a kind of hermeneutical self-learning circle”²³, che prevedeva che l'oratore romano traducesse in latino i modelli greci per migliorare la propria competenza linguistica e in greco i modelli

²⁰ Sul rapporto di Plutarco con la lingua e la letteratura latina rimando a Setaioli 2007, che affronta la complessa questione della conoscenza del latino da parte di Plutarco traendo spunto da un breve ma lucido contributo di Gehman 1916, e a Setaioli 2019, scritto in risposta a Stadter 2014. Di quest'ultimo lavoro, che analizza in maniera ampia e complessiva le relazioni tra Plutarco e il mondo romano, si consigliano in particolare le pagine 130-148, frutto della rielaborazione di due precedenti lavori (Stadter 2010; 2012) ed esplicitamente dedicate alle letture latine di Plutarco. Per una buona sintesi bibliografica sullo stato dell'arte della questione vd. Stadter 2014, 133, nota 13, al quale aggiungerei Geiger 2002.

²¹ Se questo è vero sul piano per così dire geo-politico e per quanto concerne la letteratura, in particolare la poesia, non si può dire altrettanto della filosofia, che ancora nella prima età imperiale veniva insegnata in greco non soltanto dai Greci, ma anche da Romani (vd. Sen. *epist.* 59.7 a proposito di Sestio, *Graecis verbis, Romanis moribus philosophantem*). Tra gli esponenti più significativi del neostoicismo romano Seneca, che scriveva in latino, pare essere l'eccezione: Anneo Cornuto ed Eppiteto, infatti, scrivevano in greco, così come Musonio Ruffo, che disputava in greco pur essendo di origine etrusca, e l'imperatore Marco Aurelio, che in greco scrisse il suo Τὰ εἰς ἑαυτὸν (vd. Gauly 2004, 38-51; Rochette 2010, 289). Fatta eccezione per Apuleio, “the only philosopher of the period who has left work in Latin”, anche durante la successiva età Antonina “Latin died as a vehicle of philosophical inquiry. Greek was the language of philosophy, and Athens remained its home” (Champlin 1980, 57).

²² Che la conoscenza del greco e del latino fosse una parte essenziale dell'ideale curriculum scolastico ciceroniano è testimoniato non solo dal percorso di Cicerone stesso, ma anche dal tipo di educazione che egli voleva per il figlio, ben espressa nel citato incipit delle *Partitiones oratoriae* così come nel proemio del primo libro del *De officiis* (Cic. *off.* 1.1.1-3), il cui insegnamento pare essere stato seguito alla lettera da Marco (vd. Cic. *fam.* 16.21.5: *praeterea declamitare Graece apud Cassium institui; Latine autem apud Bruttium exerceri volo*).

²³ Robinson 1992, 36.

latini per accrescere la propria abilità di imitazione dei greci²⁴. Un esercizio, questo, che se all'epoca di Cicerone poteva non avere particolare efficacia, dal momento che il latino aveva ancora molto da apprendere dal greco in termini di lessico e di pensiero²⁵, acquisiva tuttavia un valore del tutto diverso ai tempi di Plinio, quando ormai anche la letteratura latina possedeva modelli degni di essere imitati, in larga parte grazie all'opera dello stesso Cicerone e alla successiva produzione di età augustea²⁶.

Entro il II secolo d.C., dunque, il latino aveva acquisito una rilevanza sempre maggiore, che presto si riflesse anche nell'ambito della formazione retorica. In un'epoca in cui lo studio dell'eloquenza poteva ormai essere condotto interamente *Latine*²⁷, sembra che la componente greca si fosse mantenuta più per rispetto del *mos* e per prestigio che per effettiva necessità: il *cursus studiorum* rimaneva quindi tradizionalmente bilingue, ma in una forma sempre meno dipendente dal greco. Il rapporto osmotico tra le due lingue e le due culture, superata la prima fase di ellenizzazione dei Romani, assunse perciò un valore diverso. Declamare in greco, tradurre dal greco o impiegare calchi e prestiti desunti dal greco quando ormai non era più strettamente necessario significava mostrare, attraverso la conoscenza della lingua straniera, che il latino l'aveva ormai eguagliata, se non superata. Di conseguenza, le "trasfusioni" dalla cultura greca, per citare un'efficace espressione di

²⁴ Proprio al tema dell'*imitatio* e dell'*aemulatio* è dedicata un'ampia sezione dell'epistola 7.9. Introdotti dall'*imitatio optimorum* del §2, i paragrafi 3-4 affrontano infatti l'utilità e la liceità dell'imitazione dei modelli, con i quali per Plinio è lecito *certare* purché in *secreta contentio*.

²⁵ Così Swain 2002, 135: "If Latin became the language of theory, Greek nevertheless retained its importance in rhetorical education not only because of its literary legacy but also because Latin culture still needed continuous transfusions from it".

²⁶ A lato di Callimaco ed Eroda citati come modelli per gli epigrammi e i mimiambi (*epist.* 4.3), nell'epistolario Plinio propone anche un'esemplarità letteraria latina, ricordando per esempio Properzio e Orazio come modelli dell'elegia e della lirica (*epist.* 9.22) e tenendo a sua volta sempre presente Cicerone come *exemplum* per la prosa (*epist.* 1.5.12; 1.2.2-4). Sull'importanza dei poeti augustei nella creazione di un nuovo canone e sulla loro imitazione da parte degli autori di età Flavia vd. Citroni 2006, in particolare p. 16. Per un'analisi complessiva del fenomeno dell'intertestualità tra letteratura greca e latina nel I sec. a.C. - II sec. d.C. rimando al recente lavoro di Hutchinson 2013, fondamentale riferimento per lo studio degli influssi della letteratura greca su quella latina tra tarda-repubblica e primo Impero.

²⁷ Risaliva già agli inizi del I secolo a.C. la comparsa di manuali retorici in latino, di cui si conservano il *De inventione* e la *Rhetorica ad Herennium*. A questa spinta latinizzante va ricondotta anche l'apertura delle prime scuole di retorica tenute da maestri latini, le quali, dopo l'esperienza fallimentare dei *Latini rhetores* di Plazio Gallo (su cui si veda Luzzatto 2002; Romano 2006, 30-33), videro una vasta fioritura: ne sono ovvie testimonianze le *controverbiae* e le *suasoriae* raccolte da Seneca Retore.

Swain²⁸, cessarono di essere strutturalmente indispensabili, ma continuarono a rimanere necessarie per la creazione di un'identità culturale latina, che, formatasi negli anni della repubblica e del primo Impero, doveva ora stabilizzarsi e dimostrarsi superiore al modello.

Questo nuovo *status* della cultura latina, unito all'acuta sensibilità di Plinio, spiega dunque l'eguale importanza attribuita alle due lingue in *epist.* 7.9. Si tratta di un particolare minimo, non sempre rilevato, che cela tuttavia un importante cambio di prospettiva culturale, ribadito anche altrove nell'epistolario. Plinio, infatti, non solo consiglia a Fusco Salinatore la nuova forma di *vertere* 'bidirezionale', ma continua egli stesso ad affiancare le due lingue anche in età adulta, quando, come racconta, si esercita a leggere *orationem Graecam Latinamve clare et intente* (*epist.* 9.36). Una forma di auto-presentazione che risente da vicino del modello ciceroniano, e in particolare della citata epistola ad Attico²⁹, ma che al contempo aggiunge a tale modello qualcosa di innovativo, vale a dire l'elemento latino, ponendo ancora una volta le due lingue sul medesimo piano.

Tra il I e il II secolo, l'attenuarsi della sfida emulativa tra la cultura latina e quella greca non più percepita come egemone e la perdita di quello che in un certo senso era un complesso di inferiorità dei Romani nei confronti dei Greci resero dunque il latino la lingua prevalente e trasformarono il bilinguismo da necessario a elettivo. La riscoperta dignità della lingua madre perciò non implicò l'abbandono del greco da parte di Plinio e dei suoi successori, bensì una progressiva trasformazione del rapporto tra le due lingue. Come dimostrano il percorso scolastico di Plinio stesso e l'implicito bilinguismo di Fusco Salinatore, le due lingue continuavano infatti a essere studiate in parallelo, ma a questo punto l'essere *eruditi utraque lingua* si trasformò da necessità – culturale, politica, economica – a elemento identitario, parte di un insieme di caratteristiche che contribuivano a modellare l'identità della classe aristocratica. Che tale evoluzione si sia concretizzata tra il I e il II secolo non è del resto casuale. L'alta età imperiale vide il latino affermarsi come lingua ufficiale della politica in Occidente e in Oriente, rappresentando un momento di svolta nella storia del percorso di auto-definizione sociale della persona. Leach, non a torto, parlando di "self-presentation" e di come Plinio vi bilanciasse sapientemente elementi di pubblico e privato, riprende adattandole a un campo diverso le categorie foucaultiane originariamente elaborate in relazione alla cura di sé³⁰. Ritengo che, in questa prospettiva, l'epistolario di Plinio, vera e propria autobiografia in forma di lettere, rap-

²⁸ Vd. *supra* n. 25.

²⁹ Vd. *supra* n. 6.

³⁰ Vd. Leach 1990, 20, che riprende Foucault 1984.

presentasse dunque il palco perfetto per un “self-fashioning” che fosse anche linguistico³¹, e nel quale l’essere *eruditi utraque lingua* divenisse un elemento identitario, che ritroveremo efficacemente declinato anche in autori successivi.

Nell’ottica dell’indagine diacronica che ci siamo proposti, con un piccolo salto spazio-temporale, passiamo quindi ad Apuleio, il cui ostentato bilinguismo, o forse sarebbe più appropriato dire plurilinguismo³², costituisce un ottimo esempio dell’evoluzione del rapporto tra il greco e il latino intravista in Plinio il Giovane³³. In Apuleio, infatti, il bilinguismo, che continuava a essere una componente essenziale del programma scolastico anche nell’Africa del II sec.³⁴, acquista significato soprattutto come elemento identitario e auto-rappresentativo, specialmente in funzione della sistematica manipolazione della realtà da parte dell’autore, che, nel tentativo di prendere le distanze dalla provinciale dimensione di *Africitas* a cui apparteneva per nascita, costella i suoi scritti di riferimenti alla propria competenza *utraque lingua*.

Stando alle informazioni ricavabili dalla sua opera, Apuleio ricevette un’istruzione di alto livello. Seguì un *cursus studiorum* tradizionale, simile a quello in uso a Roma dall’età repubblicana, e poi, ponendosi sulle tracce del modello (soprattutto ciceroniano) di quanti avevano viaggiato in Grecia per motivi di studio, si recò ad Atene³⁵. Qui si dedicò alla poesia, alla geometria,

³¹ L’importanza di essere *eruditi utraque lingua* si riscontra tanto nell’auto-presentazione di Plinio, che più volte accenna alla propria formazione bilingue e all’impiego letterario delle due lingue, quanto nella presentazione di altri personaggi dell’epistolario. In *epist.* 7.25, per esempio, tessendo l’elogio di Terenzio Juniore, Plinio annovera tra le sue qualità anche il *doctissimus sermo*, richiamando in particolare l’attenzione sulla capacità di eccellere *utraque lingua* (*epist.* 7.25.3: *Quam tersa omnia, quam Latina, quam Graeca! Nam tantum utraque lingua valet, ut ea magis videatur excellere, qua cum maxime loquitur*).

³² È probabile che per Apuleio, così come per Frontone e per l’imperatore Settimio Severo, il punico fosse la lingua madre. L’autore, tuttavia, non ne fa mai cenno, preferendo utilizzare il latino, che a seguito dell’intensa romanizzazione del Nord Africa in età Flavia era divenuta la lingua ufficiale dell’élite provinciale (vd. Harrison 2000, 2; Mattiacci 2014, 95).

³³ Oltre ad Apuleio, meritano di essere ricordati altri due autori dell’età Antonina nelle cui opere permane una forte impronta bilingue. Si tratta di Frontone, nel cui epistolario è intenso il fenomeno del “code-switching” e in cui compaiono sette lettere scritte interamente in greco, e Aulo Gellio, le cui *Noctes Atticae* testimoniano sin dal titolo il raffinato ambiente (bi)culturale e bilingue di provenienza e destinazione (vd. Swain 2004; Elder-Mullen 2019, 175-219).

³⁴ Che il greco facesse parte dei programmi delle scuole dell’Africa è confermato anche da due epitafi del II / III sec. ritrovati a Thubursicum Numidarum (*ILAlg.* 1363). Q. Vetidius Iuvenalis li dedicò ai due figli morti prematuramente, ricordando che entrambi erano *utraque lingua eruditi*. Il figlio minore, probabilmente seguendo l’esempio del fratello, era stato mandato a studiare a Cartagine, dove morì quando era ancora uno studente (vd. Kotula 1969; Sandy 1997, 16).

³⁵ Così racconta in *flor.* 20.3-4: *Prima creterra litteratoris rudimento excitat, secunda*

alla musica, alla dialettica e alla filosofia, ma soprattutto migliorò la propria competenza della lingua greca, acquisendo la tanto desiderata *Graeca eloquentia*³⁶, di cui è verosimile che avesse appreso i primi rudimenti durante gli anni della scuola a Cartagine³⁷.

L'opera in cui il processo di auto-promozione è più forte è per ovvi motivi l'*Apologia*, nella quale la superiorità intellettuale di Apuleio sugli avversari, manifestata soprattutto attraverso l'ostentazione della conoscenza del greco, diventa nelle sapienti mani dell'autore un'efficace arma di risposta alle accuse. Sono infatti numerosi i passi dell'orazione in cui l'ignoranza del greco da parte dei figli di Pudentilla o del loro avvocato è motivo di scherno e fondamento della linea di difesa. Pensiamo per esempio all'accusa che apre il discorso, quella di essere un *philosophus formosus tam Graece quam Latine disertissimus* (4.1), alla quale Apuleio risponde provocatoriamente con una citazione omerica (*Il.* 3.65-66)³⁸, programmatica espressione di una deliberata strategia che rende l'auto-difesa erudita e al contempo ironica³⁹. Oppure all'avvocato dei figli di Pudentilla, incapace di leggere una *Graeca epistula* della donna e al quale Apuleio vorrebbe ribattere citando Teocrito, Orfeo, i commediografi, tragediografi e storiografi greci, se solo non fosse perfettamente conscio dell'ignoranza dell'avversario⁴⁰. O ancora alla falsa lettera di Apuleio alla moglie, pretestuosamente addotta come prova indiziaria dall'accusa e scritta in un greco zeppo di errori e barbarismi⁴¹. Infine, allo

grammatici doctrina instruit, tertia rhetoris eloquentia armat. Hactenus a plerisque potatur. Ego et alias creterras Athenis bibi: poeticae comptam, geometriae limpidam, musicae dulcem, dialecticae austerulam, iam vero universae philosophiae inexplicabilem scilicet et nec-taream.

³⁶ Apuleio ne parla per esempio in *apol.* 25.2: *At non contraria accusastis? Peram et baculum ob auctoritatem, carmina et speculum ob hilaritatem, unum servum ut deparci, tris libertos ut profusi, praeterea eloquentiam Graecam, patriam barbaram?*

³⁷ Lo deduciamo da *flor.* 18.15: *Ita mihi et patria in concilio Africae, id est vestro, et pueritia apud vos et magistri vos et secta, licet Athenis Atticis confirmata, tamen hic inchoata est.*

³⁸ Vd. *Apul. apol.* 4.2-4: *Nisi fallor enim, his ipsis verbis accusationem mei ingressus est Tannonius Pudens, homo vere ille quidem non disertissimus. Quod utinam tam gravia formae et facundiae crimina vere mihi opprobasset! Non difficile ei respondissem quod Homericus Alexander Hectori: οὐ τοι ἀπόβλητ' ἐστὶ θεῶν ἐρικυδέα δῶρα, / ὄσσα κεν αὐτοὶ δῶσιν, ἐκὼν δ' οὐκ ἂν τις ἔλοιτο.*

³⁹ Sulla presenza di Omero nell'*Apologia* vd. Hunink 2008. Di particolare interesse le pp. 77-80, in cui la citazione omerica di *apol.* 4.3-5 è indagata nella specifica prospettiva della strategia retorica della difesa di Apuleio.

⁴⁰ L'elenco provocatorio di autori greci e il riferimento alla lettera di Pudentilla compaiono in *apol.* 30.11: *Memorasset tibi etiam Theocriti paria et alia Homeri et Orphei plurima, et ex comoediis et tragoediis Graecis et ex historiis multa repetissem, ni te dudum animadvertissem Graecam Pudentillae epistulam legere nequiuisset.*

⁴¹ Vd. *Apul. apol.* 87.4: *Cur praeterea tam vitiosis verbis, tam barbaro sermone ego scri-*

stesso Sicinio Pudente, il figlio minore di Pudentilla, di cui Apuleio tratteggia un impietoso ritratto in cui il ragazzo, incapace di parlare in greco, ormai non vuole né è in grado di impiegare nemmeno il latino, limitandosi perciò al barbaro *Punice loqui*⁴².

La conoscenza del greco, del resto, è probabile che non fosse capillarmente diffusa nella provincia d’Africa, dove la lingua vernacolare continuava a essere il punico, e la stessa famiglia dei Sicinii, per quanto prospera e danarosa, è plausibile che non si componesse esclusivamente di uomini istruiti al livello di Apuleio⁴³. Risulta perciò tanto più interessante la descrizione che Apuleio ci lascia nei *Florida* del suo pubblico cartaginese: perfettamente bilingue e in grado di ascoltarlo tanto in latino quanto in greco (18.16: *et vox mea utraque lingua iam vestris auribus ante proximum sexennium probe cognita, quin et libri mei non alia ubique laude carius censentur quam quod iudicio vestro comprobantur*).

Il breve brano oratorio, indirizzato alla città di Cartagine verso cui Apuleio si sente debitore per la propria educazione, introduce un inno al dio Esculapio scritto “in versi greci e latini” (18.38: *Eius dei hymnum Graeco et Latino carmine vobis etiam canam [iam] illi a me dedicatum*) e preceduto da un dialogo “allo stesso modo in greco e in latino” (18.39: *ita ut etiam nunc hymnum eius utraque lingua canam, cui dialogum similiter Graecum et Latinum praetexui*), di cui Apuleio, nella chiosa metaletteraria, descrive al pubblico la *ratio* compositiva: *in principio libri facio quendam ex his, qui mihi Athenis condiderunt, percontari a Perseo Graece, quae ego pridie in templo Aesculapi disseruerim, paulatimque illis Severum adiungo, cui interim Romanae linguae partes dedi. Nam et Perseus, quamvis et ipse optime possit, tamen hodie vobis atticissabit*⁴⁴.

berem, quem idem dicunt nequaquam Graecae linguae imperitum? Cur autem tam absurdis tamque tabernariis blanditiis subigitarem, quem idem aiunt versibus amatoriiis satis scite lascivire?

⁴² Così in *apol.* 98.8-9: *Loquitur numquam nisi Punice et si quid adhuc a matre graecisat; enim Latine loqui neque vult neque potest. Audisti, Maxime, paulo ante — pro nefas! — privignum meum, fratrem Pontiani, disertum iuvenis, vix singulas syllabas fringultientem, cum ab eo quaereres donassetne illis mater quae ego dicebam me adnitente donata.*

⁴³ Vd. Bradley 2008, 253.

⁴⁴ *Apul. flor.* 18.42-43. L’inno (da notare l’impiego del termine greco *hymnus* in luogo del latino *carmen*) e il dialogo prefatorio scritti in greco e latino purtroppo non ci sono pervenuti. Una grave perdita, dal momento che la conservazione del greco avrebbe potuto dirci di più sulla reale competenza di Apuleio in questa lingua. Il tema è infatti molto dibattuto: Sandy 1997 e Harrison 2000, per esempio, dubitano della sincerità di Apuleio e ipotizzano un livello di conoscenza del greco inferiore rispetto a quanto raccontato dall’autore. Al contrario Lee, nel suo recente commento ai *Florida*, trova tale ipotesi ingiustificata e difende la competenza in greco di Apuleio, suggerendo che la mancanza del greco in *flor.* 18 così come nel frammento V del *De deo Socratis* sia dovuta alla scarsa dimestichezza del copista con il greco e

Questa smaccata insistenza sul proprio bilinguismo e, parallelamente, su quello del pubblico cartaginese fa parte, come già nell'*Apologia*, della programmatica auto-presentazione apuleiana come membro dell'élite africana, modellata evidentemente su quella di Roma, e come successore dei grandi oratori latini. La *multitudo Carthaginiis*, tanto erudita da suscitare in Apuleio il bisogno (fittizio) di una professione di modestia e di una *captatio benevolentiae*⁴⁵, diventa nei *Florida* un sottile strumento di manipolazione della realtà. L'erudizione *utraque lingua* assume perciò valori diversi in base all'uso, sempre sapiente e controllato, che ne fa l'autore. Mentre infatti nell'*Apologia* l'ignoranza del greco da parte degli avversari contribuiva a scagionare Apuleio dalle rozze accuse di cui lui, erudito, si presentava come vittima innocente, il pubblico colto e bilingue di Cartagine serve a esaltarlo come oratore, a presentarlo come erede e campione di un'eloquenza che era stata sin dai suoi albori bilingue⁴⁶.

Ciò che Apuleio mette in atto nelle sue opere, specialmente nello spazio privilegiato dei discorsi, è quindi un sistematico "self-fashioning", in cui l'essere *eruditus utraque lingua* trascende la dimensione esclusivamente linguistica verso un'accentuata funzione identitaria⁴⁷. Per Apuleio saper parlare *Graece* e *Latine* non significava semplicemente essere bilingui, ma anche appartenere o almeno pretendere di appartenere a un gruppo sociale definito e identificarsi con un modello ugualmente preciso, corrispondente ai grandi esempi dell'eloquenza latina, membri dell'élite politica e culturale di Roma. Apuleio, perciò, eredita e interpreta l'idea già rilevata in Plinio di un latino di 'prestigio' e infatti, Punico per nascita, lo adotta come lingua d'elezione e lo impiega nelle sue opere, lasciandoci l'immagine di un uomo che nel volersi sentire autenticamente Romano si fece interprete di una *Latinitas* che da tempo aveva incamerato la *Graecitas*, pur in un'epoca in cui l'ellenismo e di

non ad Apuleio stesso (vd. Lee 2005, 174).

⁴⁵ Vd. Apul. flor. 18.10-13: *Quo<d> utinam mihi pro amplitudine auditorii prolixa oratio suppeteret ac non hic maxime clauderet, ubi me facundissimum cu[m]perem [...] Nam quanto videor plura apud vos habere ad commendationem suffragia, tanto sum ad dicendum nimia reverentia vestri cunctatior, et qui penes extrarios saepenumero promptissime disceptavi, idem nunc penes meos haesito ac – mirum dictu – ipsis inlecebris deterreor et stimulis refrenor et incitamentis cohibeor.*

⁴⁶ Interessante a tal proposito la rassegna degli oratori romani di epoca repubblicana di cui Cicerone nel *Brutus* evidenzia l'*eruditio Graecis litteris et Latinis*, suggerendo che l'erudizione, tanto nelle lettere latine quanto in quelle greche, fosse un requisito essenziale dell'oratore ideale (vd. Bradley 2008, 250-251).

⁴⁷ Tale funzione si riscontra anche al di fuori della produzione oratoria, per esempio nelle *Metamorfosi*, dove proprio la lingua e la riflessione metalinguistica emergono in maniera evidente come fattori di identità culturale (sul tema dell'identità, anche linguistica, nelle *Metamorfosi* vd. Rosati 2003, 270-284).

conseguenza l'apprendimento del greco si stava avviando al tramonto.

La profonda crisi che investì l'Impero nel III secolo si ripercosse infatti in maniera notevole anche sul piano culturale e lo studio del greco, che fino al secolo precedente era rimasto attivo e prestigioso⁴⁸, perse progressivamente di importanza. L'ellenismo andò quindi assumendo un carattere sempre più scolastico e libresco⁴⁹, rimanendo appannaggio delle ricche famiglie aristocratiche e perdendo terreno nell'ambiente del ceto medio, soprattutto provinciale⁵⁰. Molte delle testimonianze relative alla permanenza della tradizione scolastica bilingue in epoca tarda, tuttavia, provengono proprio da questo ambiente, che, sebbene decentrato, rimaneva culturalmente vivace e, nel caso del bilinguismo, foriero di attitudini decisamente diverse, incarnate dai casi limite di Ausonio e di Agostino.

Ausonio, che per trent'anni aveva insegnato retorica a Bordeaux e poi alla corte di Valentiniano, dove fu precettore di Graziano, ancora nel 380 consigliava al nipote, e con lui idealmente a tutti i suoi allievi, di cominciare dallo studio di Omero e di Menandro: *Perlege, quodcumque est memorabile. Prima monebo. / Conditor Iliados et amabilis orsa Menandri / evolvenda tibi: tu flexu et acumine vocis / innumeros numeros doctis accentibus effer / adfectusque inpone legens*⁵¹. Il riferimento a questi due autori, la cui utilità è individuata soprattutto nella lettura metrica (*innumeros numeros*)⁵² e in quella interpretativa (*adfectusque inpone*), non solo testimonia la persistenza del modello educativo bilingue ancora alla fine del IV secolo, ma situa Ausonio nella più classica delle tradizioni paideutiche romane, che questi versi ereditano e sapientemente rielaborano. Omero e Menandro, infatti, canonizzati come autori scolastici da Quintiliano⁵³, compagno già saldamente legati in un passo dei *Tristia* di Ovidio⁵⁴ e sono molti gli autori successivi, anche cro-

⁴⁸ La permanenza del bilinguismo e il prestigio di cui esso godeva sono testimoniati per esempio dalle figure di Marco Aurelio e di Lucio Vero, che, stando all'*Historia Augusta*, studiarono con *grammatici* e *rhetores* sia greci sia latini (Hist. Aug. Aur. 2.2-4; Ver. 2.5).

⁴⁹ Risale a quest'epoca, e più in generale all'età imperiale, la comparsa di testi bilingui di carattere tecnico, noti come *Hermeneumata Pseudositheana*, finalizzati all'insegnamento del latino a soggetti grecofoni e del greco a soggetti latinofoni (vd. Dickey 2012; 2015).

⁵⁰ Vd. Marrou 1950, 345-350.

⁵¹ Auson. *Protr.* 45-49.

⁵² Sul nesso *innumeri numeri*, che riprende il noto epitaffio plautino tramandato da Gell. 1.24.3, vd. Green 1991, 293, *ad locum*.

⁵³ Quint. *inst.* 1.8.5-8. Quintiliano afferma inoltre che entrambi da soli basterebbero a educare l'aspirante retore e li inserisce all'inizio e alla fine dell'elenco dei poeti greci da leggere (*inst.* 10.1.46-51; 10.1.69-72).

⁵⁴ Ov. *trist.* 2.369-372: *Fabula iucundi nulla est sine amore Menandri, / et solet hic pueris virginibusque legi. / Ilias ipsa quid est aliud, nisi adultera, de qua / inter amatorem pugna virumque fuit?* Per dimostrare di non essere il solo ad aver scritto di amore, Ovidio cita Me-

nologicamente distanti, che continuano a presentarli in coppia, spesso in contesti riconducibili all'ambiente scolastico⁵⁵. Nel secondo libro delle *Silvae*, per esempio, nell'elogio funebre che Stazio scrisse per il giovane Glaucia, Omero e Menandro compaiono abbinati in un contesto evidentemente didattico e Stazio, che forse in questo caso è modello di Ausonio⁵⁶, individua la ricaduta del loro insegnamento proprio nel contesto performativo: ... *seu Graius amictu / Attica facundi decurreret orsa Menandri, / laudaret gavisa sonum crinemque decorum / fregisset rosea lasciva Thalia corona; / Maeonium sive ille senem Troiaequae labores / diceret aut casus tarde remeantis Ulixis, / ipse pater sensus, ipsi stupuere magistri*. Ulteriori esempi, non specificamente scolastici, ma che riflettono le consuetudini di tale ambiente, provengono poi da Marziale⁵⁷, Sidonio Apollinare⁵⁸ e Venanzio Fortunato⁵⁹, che variamente interpretano il concetto, ben espresso da Citroni, di Omero e Menandro come “l’alfa e l’omega della poesia greca”⁶⁰. Lo studio del greco proposto da Ausonio è dunque erede di una tradizione di lunga data, indicativa “di un modo di concepire Omero e Menandro come di per sé stessi emblemi dell’intera produzione poetica greca”⁶¹ e, potremmo aggiungere, come

mandro e, sebbene il contesto non sia esplicitamente scolastico, la giovane età dei lettori e la vicinanza alle opere di Omero citate subito dopo fanno pensare a un antico ricordo di scuola, così come l’esclamazione che apre la rassegna di citazioni ai vv. 343-344: *Et mihi, quod didici! Cur me docuere parentes, / litteraque est oculos ulla morata meos?*

⁵⁵ Sulla persistente associazione di Omero e Menandro, rintracciabile già in Aristofane di Bisanzio (*IGUR* 1526 vv. 9-12; *IG XIV* 1183 = *Griech. Epigr.* 356 Geffcken; Men. test. 83 K.-A.; Ar. Byz. test. 9 Slater) che “aveva messo Menandro al secondo posto dopo Omero” (vd. Magnelli 2014, 154) e riscontrabile anche in contesti non necessariamente scolastici, rimando a Pini 2006 e a Nocchi 2013, 186-190.

⁵⁶ Van Dam 1984, 125, *ad locum*, parla dei versi di Ausonio come di “an imitation of Statius”. Anche Green 1991, 293, *ad locum*, ricorda il modello staziano di *silv.* 2.1, ripreso da Ausonio pure in *epigr.* 53 Gr., un epitaffio dedicato a un giovane Glaucia che, sebbene con qualche differenza, richiama il *puer delicatus* di Atedio Meliore (vd. Floridi 2012).

⁵⁷ Mart. *epigr.* 5.10.7-10: *Ennius est lectus salvo tibi, Roma, Marone; / et sua riserunt saecula Maeoniden, / rara coronato plausere theatra Menandro, / norat Nasonem sola Corinna suum*. Pini osserva inoltre la presenza isolata di Omero e Menandro negli *Apophoreta* (184; 187), suggerendo che si trattasse effettivamente degli autori greci più letti e conosciuti a Roma, anche per effetto della loro presenza nei programmi scolastici (vd. Pini 2006, 444).

⁵⁸ Sidon. *epist.* 4.12.1:[...] *nuper ego filiusque communis Terentianae Hecyrae sales ruminabamus; studenti assidebam naturae meminens et professionis oblitus quoque absolutius rhythmos comicos incitata docilitate sequeretur, ipse etiam fabulam similis argumenti id est Epitepontem Menandri in manibus habebam*.

⁵⁹ Ven. Fort. *carm.* 7.12.27-28: *Quidve poema potest? Maro, Lysa, Menander, Homerus / quorum nuda tapho membra sepulchra tegunt?* Su questo carme di Venanzio e in particolare sull’interpretazione di questi versi vd. Mazzoli 2008.

⁶⁰ Citroni 2006, 10.

⁶¹ Pini 2006, 455.

strumenti di base per l'insegnamento della lingua.

Nel *Protrepticus ad Nepotem*, tuttavia, tale insegnamento sembra assumere una forma per così dire cristallizzata, non necessariamente corrispondente a un'effettiva competenza linguistica. Lo stesso Ausonio, infatti, altrove ammette di non padroneggiare il greco alla perfezione⁶² e l'uso che ne fa negli *Epigrammi*, libresco e virtuosistico, suggerisce per la lingua greca una natura di 'divertissement' poetico, di *lusus* non autonomo rispetto al latino, di cui infatti rimane elemento complementare⁶³. Nel IV secolo dunque, quando ormai la padronanza del greco in tutta la parte occidentale dell'Impero era effettivamente in declino, l'attenzione particolare di Ausonio per l'ellenismo appare sempre più come l'estremo omaggio a una "cultura evanescente"⁶⁴ e l'inserimento di Omero e Menandro nell'agenda paideutica del nipote non pare più rispondere a esigenze pragmatiche e realmente utilitaristiche, bensì presentarsi come parte integrante di una precisa *facies* socio-culturale, sulla scia di quanto già rilevato nei processi di auto-rappresentazione di Plinio e di Apuleio. L'ostentata disinvoltura nell'impiego del greco, ora come esercizio scolastico ora come 'divertissement' poetico, è dunque specchio di un atteggiamento aristocratico⁶⁵, dimostrazione di uno *status*, per cui Ausonio, volendosi conformare all'Impero, si trova a sfoggiare una cultura classica imbevuta di un ellenismo che gli appartiene solo superficialmente.

La natura evanescente della cultura ellenica, tuttavia, non implica da parte dell'aristocrazia un abbandono del modello, ma piuttosto una diminuzione della qualità dell'insegnamento e dell'apprendimento del greco⁶⁶. Infatti, se da un lato troviamo un'élite fiera di poter ostentare la propria dimestichezza (non sempre veritiera) con la lingua straniera, rappresentata certamente da Ausonio ma anche per esempio da Simmaco⁶⁷, dall'altro è probabile che il greco venisse insegnato e studiato con sempre minor convinzione. I maestri

⁶² Auson. *Prof.* 8.10-16: *ceteri primis docuere in annis, / ne forem vocum rudis aut loquendi / sed sine cultu: / obstitit nostrae quia, credo, mentis / tardior sensus neque disciplinis / appulit Graecis puerilis aevi / noxius error.*

⁶³ Sull'impiego del greco come *lusus* negli *Epigrammi* di Ausonio vd. Floridi 2014; sull'impiego del greco più in generale vd. Green 1990.

⁶⁴ Floridi 2014, 135.

⁶⁵ Così Mondin 1995, 171 a proposito delle *Epistole* bilingui di Ausonio.

⁶⁶ Per l'analisi di un importante documento di carattere tecnico (glossario) sull'insegnamento del greco nella Gallia del IV secolo vd. Dionisotti 1982.

⁶⁷ In *epist.* 4.20 racconta per esempio di aver ripassato le *Graecae litterae* per aiutare il figlio nello studio (*Dum filius meus Graecis litteris initiatur, ego me denuo studiis eius velut aequalis adiunxi*) e ancora in *epist.* 7.18, rivolgendosi ad Attalo, loda l'abitudine dell'amico di leggere autori *utriusque linguae* (*lectitasse autem te in multo otio utriusque linguae auctores, ipse index fuisti*), suggerendo, anche grazie al contesto fortemente stereotipato dell'*otium*, un'attività intellettuale di alto livello.

greci attivi a Bordeaux citati da Ausonio, per esempio, pur confermando che nella Gallia del IV secolo il greco venisse ancora studiato, sono ricordati soprattutto per lo scarso prestigio di cui godevano e per gli esigui proventi economici con cui venivano ricompensati⁶⁸. Fu del resto proprio l'imperatore Graziano, di cui Ausonio era stato precettore, a emanare nel 376 una legge (CTh XIII 3.11) che garantiva l'insegnamento sia del latino sia del greco almeno in Gallia, dando implicitamente prova di quanto l'insegnamento del greco non fosse affatto scontato⁶⁹. Tale situazione, che ben ritrae il dissidio allora in atto tra la realtà dei fatti e l'esemplarità a cui ancora ci si voleva ispirare, sfociò dunque in una delle rare riflessioni di metodo relative all'*eruditio utraque lingua*.

Paolino di Pella, nipote di Ausonio e figlio di un funzionario imperiale burdigalense di stanza in Macedonia, nacque in una zona grecofona dell'Impero e imparò come prima lingua il greco, la lingua della madre e dei servi che lo allevarono⁷⁰. Nell'*Eucharisticos*, tuttavia, il poemetto in ringraziamento a Dio che scrisse durante la vecchiaia, ripercorrendo le tappe della propria vita, racconta che circa all'età di cinque anni fu costretto a studiare (*legens cognoscere cogor*) la filosofia di Socrate, l'*Iliade* e l'*Odissea* e soprattutto Virgilio⁷¹, al quale dovette passare (*transire... iubeor*) quando ancora non padroneggiava il latino (*vix bene conperto... sermone Latino*)⁷². Anche Paolino, dunque, che pur essendo nato in Macedonia faceva parte di fatto dell'aristocrazia della Gallia Aquitania, risentì del modello educativo tradizionale ed ebbe perciò una formazione bilingue, seppur con un'inversione del rapporto L1-L2 tra il latino e il greco.

Come suggerisce l'utilizzo delle forme passive dei verbi *cogo* e *iubeo*, tale prassi educativa fu in qualche modo imposta a Paolino, o percepita come tale dall'autore, che infatti non la accolse acriticamente. Al contrario, nel medesimo passo del poemetto, egli confessa le difficoltà incontrate nell'apprendimento del latino e soprattutto mette in discussione il metodo bilingue:

*unde labor puero, fateor, fuit hic mihi maior,
eloquium librorum ignotae apprehendere linguae.
quae doctrina duplex sicut est potioribus apta*

⁶⁸ Auson. *Prof.* 13.3-4.

⁶⁹ Sulla legge di Graziano vd. Bonner 1965.

⁷⁰ Paul. Pell. *euch.* 77-78: *conloquio Graiorum adsuefactus famulorum, / quos mihi iam longus ludorum iunxerat usus.*

⁷¹ Il canone è quasi lo stesso del *Protrepticus ad Nepotem* di Ausonio. Dopo Omero e Menandro, infatti, anche Ausonio nomina Orazio e Virgilio: *Te praeunte, nepos, modulata poemata Flacci / altisonumque iterum fas est didicisse Maronem* (Auson. *Protr.* 56-57).

⁷² Paul. Pell. *euch.* 73-76: *dogmata Socratus et bellica plasmata Homeri / erroresque legens cognoscere cogor Ulixidis; / protinus ad libros etiam transire Maronis / vix bene conperto iubeor sermone Latino.*

*ingeniis geminoque ornat splendore peritos,
sic sterilis nimium nostri, ut modo sentio, cordis
exilem facile exhaustit divisio venam.* (Paul. Pell. *euch.* 79-84.)

La *doctrina duplex*, di cui è criticata l'azione sugli ingegni più deboli e che al v. 84 diventa persino *divisio*, è messa decisamente in dubbio da Paolino, che, pur criticandola, finì in realtà per diventare un autore imbevuto di classici latini, nella cui lingua scrisse la sua unica opera⁷³. Quello che va rilevato nell'*Eucharisticos*, perciò, non è tanto l'effettiva efficacia del bilinguismo nella storia personale dell'autore, ma piuttosto la messa in discussione di un metodo di cui fino alla generazione precedente pareva impossibile dubitare. Paolino di Pella nacque bilingue e tale rimase fino alla morte, eppure fu uno dei pochi a chiedersi quanto l'alternanza tra Omero e Virgilio potesse realmente giovare alla formazione di un bambino, insomma quanto l'apprendimento *utraque lingua* fosse davvero utile.

Il modello letterario scelto da Paolino di Pella per questa riflessione, una scrittura confessionale e autobiografica, ci porta ad Agostino, verso cui l'*Eucharisticos* appare dunque debitore⁷⁴, e che incarna un'attitudine al bilinguismo diversa, quasi opposta, rispetto a quella di Ausonio.

Per Agostino, figlio di un povero cittadino di Tagaste, l'istruzione scolastica non rappresentava la componente stereotipata di una più ampia e ormai cristallizzata tradizione aristocratica; al contrario, essa era la sola via d'accesso a una posizione sociale migliore, l'unica strada per un'ascesa che effettivamente si realizzò e che lo vide diventare *rhetor* e successivamente *episcopus*. Dopo aver iniziato gli studi nella sua città natale proseguì prima a Madaura e poi a Cartagine e il primo libro delle *Confessioni*, che raccoglie le sue riflessioni sul periodo dell'infanzia e della giovinezza, è per noi testimone fondamentale del complicato rapporto che ebbe con la scuola e specialmente con il greco. Nel confessarsi poco incline allo studio⁷⁵, Agostino racconta infatti di aver incontrato grandi difficoltà nel corso della sua carriera scolastica, soprattutto nell'apprendimento della lingua greca:

Quid autem erat causae, cur Graecas litteras oderam, quibus puerulus imbuebar, ne nunc quidem mihi satis exploratum est. Adamaveram enim Latinas, non quas

⁷³ Sulla cultura classica di Paolino vd. Galli 2009, 196 con ulteriore bibliografia.

⁷⁴ Agostino (354-430) e Paolino di Pella (376-460) erano quasi contemporanei e la circolazione precoce delle *Confessioni* in tutto l'Impero latinofono potrebbe spiegare perché Paolino, scrivendo attorno al 459, sembri alludere con spirito emulativo alla dimensione confessionale dell'opera agostiniana. Sul rapporto tra l'*Eucharisticos* e le *Confessioni* vd. Galli 2009, 200, che a sua volta rimanda a ulteriore bibliografia.

⁷⁵ Aug. *conf.* 1.12.19: *in ipsa tamen pueritia, de qua mihi minus quam de adulescentia metuebatur, non amabam litteras et me in eas urgeri oderam, et urgebar tamen et bene mihi fiebat [...].*

primi magistri, sed quas docent qui grammatici vocantur. Nam illas primas, ubi legere et scribere et numerare discitur, non minus onerosas poenalesque habebam quam omnes Graecas. (Aug. *conf.* 1.13.20)

Le *Confessioni*, dunque, di appena vent'anni successive al *Protrepticus ad Nepotem*, fotografano un atteggiamento nei confronti del greco decisamente mutato, più vicino alla problematicità della *doctrina duplex* di Paolino di Pella che allo stereotipato canone scolastico di Ausonio. Agostino, infatti, individua nelle lezioni del maestro elementare di Tagaste un ostacolo, che riguarda non soltanto le *Graecae litterae*, ma anche le *Latinae* e con esse tutte le competenze di base che si acquisivano presso il *litterator*. Perciò, se in Ausonio riscontravamo un'artificiosa ostentazione della conoscenza del greco, uno sfoggio esagerato e non del tutto aderente alla realtà, in Agostino, complici la nuova sensibilità cristiana e la natura confessionale dell'opera, troviamo al contrario il sincero riconoscimento delle difficoltà e della fatica che quelle *onerosae poenalesque litterae* gli costarono. L'apprendimento del greco, insomma, fu una barriera quasi insormontabile per Agostino⁷⁶, che poco più avanti, a proposito della scuola del *grammaticus*, parla ancora di *difficultas ediscendae linguae peregrinae* e definisce lo studio di Omero *amarus*, tanto quanto – immagina – poteva esserlo quello di Virgilio agli occhi di un greco⁷⁷.

Tale inedita problematicizzazione dello studio del greco, che evidentemente era rimasto una parte importante dell'agenda paideutica anche nell'Africa del IV secolo, sfocia poi in una riflessione sull'*utilitas* dell'istruzione e sul metodo dell'insegnamento⁷⁸. Polemizzando con quanti lo avevano costretto a studiare *ad satiandas insatiabiles cupiditates copiosae inopiae et ignominiosae gloriae*⁷⁹, Agostino, forte della sua esperienza di alunno e di insegnante, mette a confronto il metodo di apprendimento del latino e del

⁷⁶ Insoddisfatto della conoscenza del greco acquisita ai tempi della scuola, Agostino riprese a studiarlo da adulto, attorno al 400, confessando tuttavia in seguito *ego quidem Graecae linguae perparum assecutus sum, et prope nihil* (Aug. *c. Petil.*, 2.38.91).

⁷⁷ Aug. *conf.* 1.14.23: *cur ergo Graecam etiam grammaticam oderam talia cantantem? Nam et Homerus peritus texere tales fabellas et dulcissime vanus est, mihi tamen amarus erat puero. Credo etiam Graecis pueris Vergilius ita sit, cum eum sic discere coguntur ut ego illum. Videlicet difficultas, difficultas omnino ediscendae linguae peregrinae, quasi felle aspergebat omnes suavitates Graecas fabulosarum narrationum.*

⁷⁸ Vd. Moretti 2009; 2010.

⁷⁹ Aug. *conf.* 1.12.19; più tardi, in *conf.* 2.3.8, ricordando in che modo e per quali motivi i genitori si preoccupassero della sua istruzione racconta: *non curavit hoc, quia metus erat ne impediretur spes mea compede uxoria, non spes illa quam in te futuri saeculi habebat mater, sed spes litterarum, quas ut nossem nimis volebat parens uterque, ille quia de te prope nihil cogitabat, de me autem inania, illa autem quia non solum nullo detrimento sed etiam non nullo adiumento ad te adipiscendum futura existimabat usitata illa studia doctrinae.*

greco, lasciandosi andare a una riflessione linguistica che colpisce per il lucido senso critico: *nulla enim verba illa noveram, et saevis terroribus ac poenis ut nossem instabatur mihi vehementer. Nam et Latina aliquando infans utique nulla noveram, et tamen advertendo didici sine ullo metu atque cruciatu, inter etiam blandimenta nutricum et ioca adridentium et laetitias adludentium. Didici vero illa sine poenali onere urgentium, cum me urgeret cor meum ad parienda concepta sua*⁸⁰. Senza costrizioni e lontano dallo spauracchio di castighi e punizioni corporali, elementi tipici delle narrazioni scolastiche sin dai tempi dell'oraziano *plagosus Orbilius*, egli imparò il latino *non a docentibus, sed a loquentibus*, e la *libera curiositas* nei confronti della lingua di Roma sorpassò la *meticulosa necessitas* del greco, di cui Agostino rimase fundamentalmente ignorante⁸¹.

Echi di questa mancanza si registrano ancora in un'epistola del 410 indirizzata a Dioscoro, un giovane medico pagano che aveva interrogato l'allora vescovo di Ippona sui dialoghi filosofici di Cicerone. Oltre a liquidare le domande di Dioscoro come questioni futili, *vanae atque fallaces cupiditates* indegne di un cristiano, Agostino, agevolato dal tono precettistico della lettera, riserva particolare attenzione alla lingua in cui si era svolto lo studio filosofico del ragazzo, sottolineando in particolare l'inopportunità per un greco come Dioscoro di aver appreso la filosofia in latino, preferendo la frammentarietà dialogica di Cicerone alla continuità sistematica dei Greci:

[...] *nonne magis caves ne multo facilius existant, qui te Graeci homines in Graecia constitutum, et Graeca imbutum primitus lingua, de ipsis philosophorum libris aliqua interrogent, quae Cicero in suis litteris non posuit? [...] et hebetem iudicabunt, qui Graecorum philosophorum dogmata, vel potius dogmatum particulas quasdam discerptas atque dispersas in Latinis dialogis, quam in ipsorum auctorum libris Graecis tota atque contexta discere maluisti; et indoctum, qui cum tam multa in tua lingua nescias, earum rerum frustra in aliena colligere ambisti. An forte illud respondebis, non te Graecos de his rebus libros contempsisse, sed prius Latinos curasse cognoscere, nunc autem velle te in Latinis doctum, iam Graeca quaerere? Se hoc non pudet hominem Graecum Latina puerum didicisse, nunc velle discere barbaratum [...]. (Aug. *epist.* 118.2.10).*

Al di là del messaggio religioso sotteso alla lettera, che intendeva distogliere Dioscoro dalla sua vana curiosità e promuovere la filosofia cristiana, ciò che qui colpisce è l'attenzione di Agostino per quella che potremmo definire la 'questione linguistica' dell'apprendimento e per il (mancato) rispetto di una precisa metodologia. L'intero paragrafo 2.10, infatti, è dedicato all'analisi del metodo di studio di Dioscoro, di cui Agostino amplifica il bino-

⁸⁰ Aug. *conf.* 1.14.23.

⁸¹ Brown 2005, 22 definisce Agostino "il solo filosofo dell'antichità praticamente ignorante di greco".

mio oppositivo tra latino e greco, criticando soprattutto la scelta di anteporre la filosofia latina a quella greca. Una scelta, questa, che ai suoi occhi doveva apparire controcorrente e degna di biasimo per almeno due ragioni: innanzitutto, le *particulae discerptae atque dispersae* dei dialoghi ciceroniani non potevano competere con la completezza dei Greci; in secondo luogo, Dioscoro, antepo- nendo il latino al greco, aveva fondamentalmente sovvertito l'ordine tradizionale delle lingue e dello studio, come si evince anche dall'insistita opposizione temporale generata da *prius / nunc* e *puer / barbatus*.

L'*epist.* 118, dunque, che pone Agostino in dialogo con un greco *Graeca imbutus primitus lingua*⁸², è testimone della durevole riflessione agostiniana sulla questione della lingua e al contempo suggerisce da parte dell'autore la consapevolezza dell'esistenza e della permanenza di uno schema educativo, che, erede della tradizione classica, prevedeva lo studio in greco e in latino secondo un ordine preciso. Del resto, sebbene il caso eccezionale di Agostino provi la perdita di efficacia del metodo bilingue, il dato incontrovertibile che emerge dalle sue opere, e *in primis* dalle *Confessioni*, è che ancora a cavallo tra il IV e il V secolo il greco, per quanto scolastico e libresco, era una parte preponderante del percorso formativo, una materia insegnata nelle scuole della provincia d'Africa, dove si imparava a leggere e scrivere con Omero e Virgilio, su un canone ancora fondamentalmente profano⁸³. Non era tuttavia la natura pagana del canone scolastico a determinare la permanenza del bilinguismo greco-latino nel programma educativo dell'età tarda. Al contrario, come si è visto, si trattava ormai di una consuetudine profondamente radicata, di cui si rilevano tracce consistenti anche nelle prime *rationes studiorum* cristiane. Gerolamo, per esempio, scrivendo attorno al 400 alla sua seguace Leta una lettera *de institutione filiae*, ancora consigliava: *Reddat tibi*

⁸² Interessante l'assonanza semantica tra il verbo *imbuo* usato da Agostino in *epist.* 118 e in *conf.* 1.13.20 e il verbo *bibo* impiegato da Apuleio in *flor.* 20.3-4 (vd. *supra* n. 35). Entrambi i verbi, infatti, veicolano l'idea di imbevvere e di assorbire, ma mentre *bibo* ha una valenza attiva, per cui è Apuleio che sceglie di "bere" dalle coppe dei maestri greci, il verbo *imbuo* assume il significato di educare, istruire e formare soprattutto al passivo, suggerendo una ricezione passiva e non desiderata del greco da parte di Agostino in *conf.* 1.13.20, così come un'acquisizione involontaria per Dioscoro, per il quale infatti il greco era la lingua madre. Numerose le attestazioni di *imbuo* con significato traslato (vd. e.g. *Hor. epist.* 2.2.7; *Cic. de orat.* 2.162; 289; *Deiot.* 28; *Tac. dial.* 19; 29); meno frequente, ma comunque attestato l'uso metaforico di *bibo* (vd. *Prop.* 3.6.8; *Ov. Pont.* 3.4.55; 3.5.18; *trist.* 3.4.40; *Quint. inst.* 1 *Praef.* 24).

⁸³ Il carattere pagano dell'insegnamento e più in generale della cultura nell'Impero d'Occidente del V sec. è ben testimoniato anche da Macrobio, la cui opere più note sono dedicate non a caso a due autori del canone scolastico tradizionale, Virgilio (*Saturnalia*) e Cicerone (commento al *Somnium*). Macrobio fu autore anche di un trattato grammaticale *De verborum Graeci et Latini differentis vel societatis*, il quale, pur pervenuto in forma frammentaria, è per noi testimone della conoscenza della lingua greca da parte di Macrobio e dunque di una persistente erudizione *utraque lingua*. Su questo trattato vd. De Paolis 1990.

*pensum cotidie scripturarum certum. Ediscat Graecorum versuum numerum. Sequatur statim et Latina eruditio; quae si non ab initio os tenerum conposuerit, in peregrinum sonum lingua corrumpitur, et externis vitiis sermo patrius sordidatur*⁸⁴. In una *ratio studiorum* ormai completamente cristianizzata, la cui destinataria è significativamente una bambina che deve avere come modello Maria (107.7) e alla quale Gerolamo propone un nuovo canone di letture cristiano (107.12), il bilinguismo greco-latino, inserito in un contesto pedagogico che pare ricalcato su quello quintiliano⁸⁵, permane in forte continuità con la tradizione scolastica precedente⁸⁶.

Una tradizione, quella del bilinguismo scolastico, che, come si è visto, fu presente a Roma sin dall'epoca repubblicana, quando il greco, strutturalmente indispensabile all'emancipazione culturale, si configurava come componente necessaria e imprescindibile per la creazione di una disciplina retorica e conseguentemente di una prassi educativa autoctona. Con il trascorrere del tempo e con la creazione di un'esemplarità letteraria e culturale latina tale imprescindibilità andò attenuandosi, il latino assunse prestigio come lingua autonoma, ma il greco, e con esso l'*eruditio utraque lingua*, rimase parte del percorso educativo e divenne espressione di un atteggiamento sociale ben definito. Negli autori del I e del II secolo, dunque, come si è cercato di mostrare attraverso le figure di Plinio il Giovane e di Apuleio, il bilinguismo, rimasto attivo a livello scolastico, si arricchì di una valenza identitaria, trasformandosi da strumento educativo a mezzo di manipolazione della realtà e di auto-rappresentazione. Tale duplice sfaccettatura della prassi bilingue, intesa da un lato come metodo educativo e dall'altro come espressione di identità culturale, si mantenne nei secoli successivi e la diffusione del cristianesimo, con la conseguente formazione di un'élite pagana custode del modello degli antichi, esasperò la concezione identitaria, molto evidente in

⁸⁴ Hier. *epist.* 107.9.

⁸⁵ Vd. Quint. *inst.* 1.1.12-14. La presenza di Quintiliano è riscontrabile anche altrove nell'opera di Gerolamo, che, in ragione del suo impegno di traduttore delle Scritture, si dovette inevitabilmente confrontare con le esperienze dei traduttori che lo avevano preceduto, in *primis* con Cicerone. Di particolare interesse nella prospettiva della nostra indagine risultano essere le prime battute del prologo del *Chronicon*, a sua volta traduzione – vale la pena di ricordarlo – del greco Eusebio di Cesarea: *Vetus iste disertorum mos fuit, ut exercendi ingenii causa Graecos libros Latino sermone absolverent et, quod plus in se difficultatis habet, poemata inlustriora virorum addita metri necessitate transferrent*. L'idea della traduzione intesa come *vetus mos* sembra riprendere letteralmente il citato passo dell'*Institutio oratoria* (10.5.2), mentre la finalità *exercendi ingenii* trova un'interessante assonanza nell'epistola 7.9 di Plinio il Giovane, largamente ispirata, come si è visto, proprio a *inst.* 10.5 (*epist.* 7.9.3: *Intellegentia ex hoc [la traduzione] et iudicium acquiritur*).

⁸⁶ Sul rapporto di Gerolamo con gli autori scolastici classici e in generale sulla sua didattica cristiana vd. Grilli 2004.

Ausonio e Simmaco. Al contempo, però, la nuova sensibilità cristiana generò in quanti abbracciarono il cristianesimo l'esigenza di riflettere sul percorso scolastico bilingue e pagano nel cui solco ancora ci si muoveva. Agostino, rappresentante della nuova cristianità e di una provincialità diversa rispetto a quella di Ausonio, meno elitaria e quindi priva di un modello forte cui conformarsi, sottopose a riflessioni critiche il metodo bilingue, certo confermandone la persistenza, ma al contempo interrogandosi sulla sua *utilitas* e gettando le basi per una riflessione che quasi contemporaneamente ritroviamo in Paolino di Pella. Parallelamente Gerolamo, ostinatamente impegnato a essere un cristiano e a prendere le distanze dalla sua natura di ciceroniano, rifletteva sul metodo educativo e fondava la sua scuola a Betlemme, approdando infine a una versione cristianizzata della classica *ratio studiorum*. L'*eruditio utraque lingua*, dunque, fu un elemento di grande continuità del mondo latino, da Roma alla provincia, dalla repubblica all'Impero, dal paganesimo al cristianesimo. Una pratica che, nella storia della sua lunga permanenza, incontrò atteggiamenti anche molto diversi, dalla *dissimulatio artis* di Crasso e dei suoi contemporanei all'ostentazione esagerata di Apuleio e di Ausonio⁸⁷, ma che al contempo, in ragione della sua importanza e pervasività, venne pensata e ripensata, divenendo da strumento educativo elemento identitario.

MATILDE OLIVA

Riferimenti bibliografici:

- J. N. Adams, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge 2003.
 E. Berti, *Scholasticorum Studia: Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa 2007.
 G. Boccuto, *Plinio Ep. VII 9, 11. Un'affermazione letteraria in distici elegiaci*, "A&R" 36, 1991, 26-36.
 S. F. Bonner, *The Edict of Gratian on the Remuneration of Teachers*, "AJPh" 86, 1965, 113-137.
 K. Bradley, *Appearing for the Defence: Apuleius on Display*, in: J. Edmondson, A. Keith (eds.), *Roman Dress and the Fabrics of Roman Culture*, Toronto 2008, 238-256.

⁸⁷ Stando a quanto racconta Cicerone nel secondo proemio del *De oratore*, Crasso conosceva il greco molto bene, eppure preferiva dissimulare tale competenza – come del resto il suo contemporaneo Antonio – fingendosi del tutto estraneo alle lettere greche, e in particolare ai tecnicismi della retorica che proprio dal greco derivavano (*de orat.* 2.1-4: [...] *Sed fuit hoc in utroque eorum, ut Crassus non tam existimari vellet non didicisse, quam illa despiciere et nostrorum hominum in omni genere prudentiam Graecis anteferre*). Tale *dissimulatio artis*, che affondava le proprie radici nella teoria retorica greca (Arist. *rhet.* 3.2 1404b 18 ss.) e che è stata ben illustrata da Narducci relativamente all'oratoria romana (Narducci 1997, 23-24), si riscontra in molti altri passi del *De oratore*, quasi sempre in riferimento a Crasso, proiezione letteraria di Cicerone (*de orat.* 1.99; 1.133; 2.13-15). Sulla *dissimulatio* di Crasso e Antonio e più in generale sul rapporto ambivalente dell'aristocrazia repubblicana con la cultura greca vd. Citroni 1995, in particolare p. 45.

- P. Brown, *Agostino d'Ippona* (ed. italiana), Torino 2005.
- E. Champlin, *Fronto and Antonine Rome*, Cambridge (MA) 1980.
- M. Citroni, *Poesia e lettori in Roma antica*, Bari 1995.
- M. Citroni, *I canoni di autori antichi: alle origini del concetto di classico*, in: L. Casarsa, L. Cristante, M. Fernandelli (eds.), *Culture europee e tradizione latina* (Atti del Convegno internazionale di studi, Cividale del Friuli, Fondazione Niccolò Canussio, 16-17 novembre 2001), Trieste 2003, 1-22.
- M. Citroni, *Quintiliano e l'ordinamento per canoni della tradizione letteraria*, in: F. Ficca (ed.), *Il passato degli antichi* (Atti del Convegno, Napoli, 1-2 ottobre 2001), Napoli 2004, 185-202.
- M. Citroni, *Quintilian and the Perception of the System of Poetic Genres in the Flavian Age*, in: R.R. Nauta, J.J.L. Smolenaars, H.J. van Dam (eds.), *Flavian Poetry*, Leiden 2006, 1-19.
- F. Citti, *La declamazione greca in Seneca il Vecchio*, in: L. Calboli Montefusco (ed.), *Papers on Rhetoric. Declamation 8*, Bologna 2007, 57-102.
- M. L. Clarke, *Cicero at School*, "G&R" 5, 1968, 18-22.
- P. De Paolis, *Macrobian Theodosii De verborum Graeci et Latini differentiis vel societatibus excerpta*, Urbino 1990.
- E. Dickey, *The Colloquia of the Hermeneumata Pseudosithaeana*, I-II, Cambridge 2012-2015.
- A. C. Dionisotti, *From Ausonius' Schooldays? A Schoolbook and Its Relatives*, "JRS" 72, 1982, 83-125.
- M. Dubuisson, *Utraque lingua*, "AC" 50/1-2, 1981, 274-286.
- O. Elder, A. Mullen, *The Language of Roman Letters. Bilingual Epistolography from Cicero to Fronto*, Cambridge 2019.
- L. Floridi, *De Glaucia immatura morte praevento. Riflessioni su Auson. ep. 53 Gr.*, "Eikasmos" 23, 2012, 283-300.
- L. Floridi, *Il greco negli epigrammi di Ausonio, tra γρῆφος, lusus e sfoggio erudito*, "Il calamo della memoria" 6, 2014, 119-143.
- M. Foucault, *Histoire de la sexualité III. Le souci de soi*, Paris 1984.
- G. Galimberti Biffino, *Pline et la culture Grecque*, in: Y. Perrin (ed.), *Neronia VII: Rome, l'Italie et la Grèce: hellénisme et philhellénisme au premier siècle après J.-C.: actes du VIIe Colloque International de la SIEN (Athènes, 21-23 oct. 2004)*, Bruxelles 2007, 285-301.
- D. Galli, *La praefatio dell'Eucharisticos di Paolino di Pella e Sallustio*, "MD" 63, 2009, 195-202.
- B. M. Gaully, *Senecas Naturales Quaestiones. Naturphilosophie für die römische Kaiserzeit*, München 2004.
- H. S. Gehman, *Plutarch's Observation of the Superiority of Latin over Greek as a Means of Expression*, "CJ" 11, 1916, 237-239.
- J. Geiger, *A Quotation from Latin in Plutarch?*, "CQ" 52, 2002, 632-634.
- R. K. Gibson, R. Morello, *Reading the Letters of Pliny the Younger: An Introduction*, Cambridge 2012.
- R. Green, *Greek in Late Roman Gaul. The Evidence of Ausonius*, in: E.M. Craik (ed.), *Owls to Athens'. Essays on Classical Subjects Presented to Sir Kenneth Dover*, Oxford 1990, 311-319.
- R. Green, *The Works of Ausonius*, ed. with introduction and commentary, Oxford 1991.
- A. Grilli, *Alla scuola di San Gerolamo*, in: G. Urso (ed.), *Dall'Adriatico al Danubio. L'Illirico nell'età greca e romana* (Atti del conv. intern. Cividale del Friuli, 25-27 sett. 2003), Pisa 2004, 385-394.
- A. M. Guillemin, *Pline le Jeune. Lettres*, Tome III, Livres VII-IX, Paris 1959.
- S. J. Harrison, *Apuleius: A Latin Sophist*, Oxford 2000.

- V. Hunink, *Homer in Apuleius' Apology*, in: W. Riess (ed.), *Paideia at Play: Learning and Wit in Apuleius*, Groningen 2008, 75-87.
- G. O. Hutchinson, *Greek to Latin: Frameworks and Contexts for Intertextuality*, Oxford 2013.
- T. J. Keeline, *The literary and stylistic qualities of a Plinian letter: a commentary on Plin. ep. 7, 9*, "HSPH" 107, 2013, 229-264.
- T. J. Keeline, *The Reception of Cicero in the Early Roman Empire. The Rhetorical Schoolroom and the Creation of a Cultural Legend*, Cambridge 2018.
- T. Kotula, *Utraque lingua eruditi. Una page relative à l'histoire de l'éducation dans l'Afrique romaine*, in: J. Bibauw (ed.), *Hommages à Marcel Renard (ii)*, Bruxelles 1969, 386-392.
- E. W. Leach, *The Politics of Self-Presentation: Pliny's "Letters" and Roman Portrait Sculpture*, "CIAnt" 9, 1990, 14-39.
- F. Lechi, *Greco e latino nelle scuole di retorica*, in: F. Bellandi, R. Ferri (eds.), *Aspetti della scuola nel mondo romano* (Atti del convegno, Pisa 5-6 dic. 2006), Amsterdam 2008, 9-27.
- B. T. Lee, *Apuleius' Florida. A commentary*, Berlin-New York 2005.
- M. T. Luzzatto, *Lo scandalo dei «retori latini». Contributo alla storia dei rapporti culturali fra Grecia e Roma*, "StudStor" 43, 2002, 301-346.
- E. Magnelli, *Opinioni antiche sullo stile di Menandro*, in: A. Casanova (ed.), *Menandro e l'evoluzione della commedia greca* (Atti del Convegno internazionale di studi in memoria di Adelmo Barigazzi nel centenario della nascita, Firenze 30 sett. - 1 ott. 2013), Firenze 2014, 145-158.
- I. Marchesi, *The Art of Pliny's Letters: A Poetics of Allusion in the Private Correspondence*, Cambridge 2008.
- H. I. Marrou, *Storia dell'educazione nell'antichità* (ed. italiana), Roma 1950.
- S. Mattiacci, *Apuleius and Africitas*, in: B.T. Lee, E. Finkelpearl, L. Graverini (eds.), *Apuleius and Africa*, New York 2014, 87-111.
- G. Mazzoli, *Memoria dei poeti in Ven. Fort. carm. VII 12*, "Incontri triestini di filologia classica" 7, 2007-2008, 71-82.
- E. Migliario, *Seneca padre e le scuole di retorica a Roma (ca. 35 a.C. - 35 d.C.)*, in: Id., *Retorica e Storia. Una lettura delle suasoriae di Seneca padre*, Bari 2007, 11-31.
- E. Migliario, *Intellettuali dei tempi nuovi: retori greci nella Roma augustea*, "Quaderni del Dipartimento di Lettere e Filosofia" (Trento) 2, 2012, 109-123.
- L. Mondin, *Decimo Magno Ausonio. Epistole*, Venezia 1995.
- P. F. Moretti, *Agostino e la scuola. L'utilitas della formazione scolastica e la prosa delle Confessioni*, in: F. Gasti, M. Neri (eds.), *Agostino a scuola: letteratura e didattica* (Atti della giornata di studio di Pavia, 13 novembre 2008), Pisa 2009, 19-55.
- P. F. Moretti, *Agostino come fonte per la conoscenza della scuola tardo-antica. Qualche riflessione*, Atti e memorie: Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Modena. Memorie scientifiche, giuridiche, letterarie 13, 2010, 523-537.
- E. Narducci, *Cicerone e l'eloquenza romana. Retorica e progetto culturale*, Bari 1997.
- F. R. Nocchi, *Tecniche teatrali e formazione dell'oratore in Quintiliano*, Berlin-Boston 2013.
- L. Pini, *Omero, Menandro e i 'classici' latini negli Apophoreta di Marziale: criteri di selezione e ordinamento*, "RFIC" 134, 2006, 443-478.
- D. Robinson, *Classical theories of translation from Cicero to Aulus Gellius*, "TextCONText" 7, 1992, 15-55.
- B. Rochette, *Greek and Latin Bilingualism*, in: E.J. Bakker (ed.), *A Companion to the Ancient Greek Language*, Malden (MA) 2010, 281-293.
- B. Rochette, *Was there a Roman linguistic imperialism during the Republic and the early Principate?*, "Lingue e Linguaggio" 1, 2018, 107-128.

- E. Romano, «*Allontanarsi dall'antico*». *Novità e cambiamento nell'antica Roma*, "Storica" 34, 2006, 7-42.
- E. Romano, *Eruditio libero digna: modelli educativi e modelli culturali nel De oratore*, in: P. De Paolis (ed.), *Modelli educativi e formazione politica in Cicerone* (Atti del V Simposio Ciceroniano, Arpino 10 maggio 2013), Cassino 2014, 11-28.
- G. Rosati, *Quis ille? Identità e metamorfosi nel romanzo di Apuleio*, in: M. Citroni (ed.), *Memoria e Identità. La cultura romana costruisce la sua immagine*, Firenze 2003, 267-296.
- G. Sandy, *The Greek World of Apuleius: Apuleius and the Second Sophistic*, Leiden 1997.
- A. Setaioli, *Plutarch's Assessment of Latin as a Means of Expression*, "Prometheus" 33, 2007, 156-166.
- A. Setaioli, *Caesar's veni vidi vici and Plutarch*, "Prometheus" 45, 2019, 175-181.
- P. A. Stadter, *Plutarch's Latin Reading: the Case of Cicero's Lucullus*, in: L. Van der Stockt, F. Titchener, H.G. Ingenkamp, A. Pérez Jiménez (eds.), *Gods, Daimones, Rituals, Myths and Hystory of Religions in Plutarch's Works. Studies Devoted to Professor Frederik E. Brenk by the International Plutarch Society*, Logan Utah 2010, 407-418.
- P. A. Stadter, *Plutarch Cites Horace (Luc. 39.5): but has he Read him?*, in: G. Bastianini, W. Lapini, M. Tulli (eds.), *Harmonia. Scritti in onore di Angelo Casanova*, Firenze 2012, II, 781-792.
- P. A. Stadter, *Plutarch and his Roman Readers*, Oxford 2014.
- S. Swain, *Bilingualism in Cicero? The Evidence of Code-Switching*, in: J. N. Adams, M. Janse, S. Swain (eds.), *Bilingualism in Ancient Society. Language Contact and the Written World*, Oxford 2002, 128-167.
- S. Swain, *Bilingualism and Biculturalism in Antonine Rome. Apuleius, Fronto, and Gellius*, in: L. Holford-Strevens, A. Vardi (eds.), *The Worlds of Aulus Gellius*, Oxford 2004, 3-40.
- E. Valette-Cagnac, «*Plus attique que la langue des Athéniens*». *Le grec imaginaire des Romains*, in: F. Dupont, E. Valette-Cagnac (eds.), *Façons de parler grec à Rome*, Paris 2005, 37-80.
- H-J. van Dam, *Statius. Silvae Book II. A Commentary*, Leiden 1984.
- C. Whitton, *The Arts of Imitation in Latin Prose. Pliny's Epistles / Quintilian in Brief*, Cambridge 2019.

ABSTRACT:

The article examines Greek-Latin bilingualism during the imperial period (I-IV century AD). In particular, given the existence of a bilingual educational system in the late republican period, this paper aims to investigate bilingualism not just as a rhetorical teaching method, but also as a marker of cultural identity. The analysis is mainly based on passages from Pliny the Younger, Apuleius, Ausonius, Paulinus from Pella, and Augustine.

KEYWORDS:

Bilingualism, Greek and Latin, Self-fashioning, Identity.